

2 ANNO III – LUGLIO / DICEMBRE 2017

APULIA  
THEOLOGICA  
RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

A 500 anni  
dalla Riforma di Lutero  
a cura di G. Cioffari e L. de Santis

EDB

CRISTIANO BETTEGA\*

## Prospettive di ecumenismo

Una madre dal cuore aperto. La Chiesa «in uscita» è una Chiesa con le porte aperte. «La Chiesa è chiamata a essere sempre la casa aperta del Padre».<sup>1</sup> Che alla fine del Giubileo della misericordia suona in un modo ancora più vero, probabilmente: sono state materialmente chiuse tante porte sante, ma ciò non significa che la Chiesa possa convincersi che non sia più necessario uscire o aprirsi all'incontro con ogni uomo.

Papa Francesco non usa mezzi termini per parlare della Chiesa. Lo fa secondo il suo linguaggio, e forse noi a volte corriamo il rischio di darlo per scontato; rischiamo cioè di assuefarci al suo modo di fare e di parlare, quasi riusciamo a prevedere ciò che farà e dirà in determinate occasioni. Mentre con i suoi gesti e i suoi interventi papa Francesco ci aiuta a lasciarci interrogare dalla verità del vangelo: non semplicemente da particolari della «bella notizia», ma dal cuore stesso del messaggio di Gesù, che risulta sempre più chiaro e inequivocabile. E che quindi rimane la migliore cartina di tornasole per la nostra attività ecclesiale, per il nostro atteggiamento di cristiani che vivono nel mondo, e ancora di più per la nostra ricerca di quella coerenza evangelica che sta alla base di ogni espressione cristiana: anche per l'ecumenismo, quindi.

«Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini» (EG 244), scrive il papa. Significa ricordarci che camminiamo *insieme* verso una meta che forse nemmeno conosciamo bene, ma che possiamo soltanto intuire: verso cioè quell'unità dei credenti in Cristo che non è affatto utopia, ma i cui contorni precisi ci sfuggono. In altre parole: non sappiamo ancora bene che volto abbia il traguardo verso cui siamo incamminati, e tuttavia sappiamo di essere incamminati verso un traguardo, e sappiamo

---

\* Direttore dell'Ufficio CEI per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso (Roma) (c.bettega@chiesacattolica.it).

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, esortazione postsinodale *Evangelii gaudium* (24.11.2013; da ora in poi: EG), nn. 46-47: EV 29/2152s.

che questo porta un nome ben preciso: unità dei credenti in Cristo. Se mi è consentito l'esempio, succede come quando arrivi alla stazione dei treni o in aeroporto, sai di essere atteso dal signor Tal dei Tali, e benché tu non lo conosca ancora quindi non sappia ancora com'è il suo volto, sai però che è lì che ti aspetta e che tu stai camminando proprio verso di lui.

Le riflessioni che seguono hanno l'obiettivo di tracciare alcune «prospettive di ecumenismo»: esse diventano allora l'occasione per fare il punto sullo stato di salute dell'ecumenismo. Qual è quindi questo stato di salute? Come lo vediamo, come lo descriviamo? Alcune considerazioni prelievo.

a) Da una parte si continua a ripetere che «non possiamo non dirci ecumenici»:<sup>2</sup> l'ecumenismo cioè è al centro dell'azione pastorale, della riflessione, della vita cristiana, dell'evangelizzazione; o perlomeno dovrebbe esserlo... Dall'altra parte però si fa fatica a trovare sempre un linguaggio comune tra le Chiese, specialmente in materia di sacramenti e del concetto stesso di Chiesa. Pensiamo per esempio a quante occasioni abbiamo per pregare insieme, esperienza sempre edificante: ma dal celebrare insieme siamo ancora piuttosto lontani, almeno per quel che riguarda la Cena del Signore. D'altro canto, bisogna riconoscere che sul piano concreto è più facile mettere in atto qualche bella esperienza coraggiosa di ecumenismo: una fra tutte, i «corridoi umanitari» promossi da cattolici (in particolare Sant'Egidio) e protestanti (soprattutto valdesi).

b) Succede abbastanza spesso che chi si occupa di ecumenismo senza però avere la possibilità di elaborare una riflessione profonda sul tema e sulle sue dinamiche avverta la fatica di un cammino che a volte sembra non avanzare, o non così speditamente come si vorrebbe. Oscar Cullmann (attivo tra la Francia e la Svizzera nel secolo XX) invece diceva che quella che lui definiva «impazienza ecumenica» potrebbe essere addirittura pericolosa e nociva, perché rischia di sottovalutare i progressi fatti, che pur ci sono. La fretta (e forse la falsa prospettiva...) di una fusione generica tra tutti i cristiani è fuorviante; invece i gesti già fatti e che ancora vengono realizzati, pur se è vero che spesso rimangono nascosti o sono comunque meno eclatanti per esempio di una celebrazione comune, sono tuttavia più durevoli e ci avvicinano passo dopo passo a una unità nella diversità. Che è poi quello che realistischamente ci si può e ci si deve attendere.<sup>3</sup> Dall'altra parte questa colti-

---

<sup>2</sup> Cf. l'omonimo testo: B. SALVARANI, *Non possiamo non dirci ecumenici. Dalla frattura con Israele al futuro delle Chiese cristiane*, San Pietro in Carano (VR) 2014.

<sup>3</sup> Cf. *ivi*, 211.

vazione dell'attesa non va certo scambiata per rassegnazione o peggio ancora per autorizzazione all'immobilismo: come se si potesse concludere che è sempre meglio aspettare e non essere impazienti, con il risultato però di promuovere soltanto una situazione di stallo permanente. Oltretutto, mi pare utile considerare che la passione ecumenica di Oscar Cullmann nasceva dal suo studio della Scrittura. Proprio a partire da questi studi egli faceva notare che la diversità non può essere considerata un intralcio all'unità: Paolo sostiene che le diverse membra di un corpo sono chiamate a essere in comunione tra loro nonostante la loro oggettiva diversità, e in quel celebre passo della Prima lettera ai Corinzi (12,4-31) l'apostolo mostra chiaramente che lo Spirito Santo crea l'unità delle membra non soltanto malgrado, bensì mediante la diversità.<sup>4</sup>

c) Inoltre, ci sono alcune cose che oggi vengono percepite come abbastanza ovvie nella vita cristiana: una di queste è la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (dal 18 al 25 gennaio di ogni anno). Spesso succede poi che molti capi delle Chiese si esprimano insieme su questioni etiche, sociali, politiche, ecologiche (per esempio relativamente ai mutamenti climatici, ma anche in occasione del terremoto in Centro-Italia). Anche i matrimoni misti non sono così rari, almeno in certe zone d'Italia (penso per esempio alle zone con alta percentuale di valdesi). Poi ci sono molte prese di posizione ad alto livello, come è successo recentemente con il *Documento di Chieti* tra cattolici e ortodossi (del settembre 2016),<sup>5</sup> o con le relazioni con i luterani e altre Chiese protestanti in occasione del quinto centenario della Riforma. Tutto ciò dice una cosa fondamentale: l'ecumenismo non è rimasto solo una bella idea o un sogno poco realizzabile, ma ha assunto invece delle precise forme di vita. C'è qualcosa di concreto, insomma. E credo che sia sempre da qui che bisogna partire non solo per una «valutazione» del cammino ecumenico (che poi, chi è in grado e ha l'autorità per farlo?...), ma anche per un incoraggiamento reciproco a camminare ancora. In altre parole: qualche bel passo avanti è stato fatto, quindi nessuno ci impedisce di credere che non sia più possibile farne degli altri.

d) E questo vale anche chiaramente nell'ambito dell'annuncio del vangelo: annunciare insieme la buona novella, pur se con sottolineature diverse, è già in sé evangelizzazione. Perché tutto ciò traduce concretamente il messaggio centrale del vangelo di Cristo, e cioè il concetto di

---

<sup>4</sup> Cf. O. CULLMANN, *L'unità attraverso la diversità. Il suo fondamento e il problema della sua realizzazione*, Brescia 2000, 19s e 79; ID., *Le vie dell'unità cristiana*, Brescia 1994, 42ss.

<sup>5</sup> *Sinodalità e primato nel Primo Millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all'unità della Chiesa* (Chieti, 21 settembre 2016); cf. [http://www.vatican.va/roman\\_curia/pontifical\\_councils/chrstuni/ch\\_orthodox\\_docs/rc\\_pc\\_chrstuni\\_doc\\_20160921\\_sinodality-primacy\\_en.html](http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/ch_orthodox_docs/rc_pc_chrstuni_doc_20160921_sinodality-primacy_en.html).

comunione. In una società come la nostra, nella quale si dicono tante (troppe?... ) cose, è fuori dubbio che i gesti concreti assumono un valore pieno di significato; forse si perdono anche facilmente, ma mi pare che l'uomo di oggi abbia bisogno di segni, di *gesti* che lo aiutino a fissare nel cuore atteggiamenti, più che discorsi. Così un abbraccio, una testimonianza comune, uno scambio di doni, un gesto di reciproca solidarietà o condivisione, non sono soltanto dei corollari: diventano essenziali in una cultura come la nostra, che proprio perché è continuamente di fretta ha bisogno di gesti che vadano subito al sodo. Il fatto di saper collocare con intelligenza dei segni di comunione, anche molto semplici, credo sia sempre una verifica inequivocabile dello stato di salute dell'ecumenismo; quindi non lo possiamo sottovalutare.

Se questo quindi è lo stato delle cose in casa dell'ecumenismo, possiamo chiederci se non sia il caso di muoverci, per far sì che il cammino sia sempre più fruttuoso. Partirei ancora da papa Francesco, il quale ci ricorda che «tutto il popolo di Dio annuncia il vangelo» (EG 111). Tutto il popolo! Quindi l'evangelizzazione è una vocazione di tutti i battezzati, evidentemente anche al di là della loro appartenenza ecclesiale, ed è una capacità di tutti i battezzati; il che significa allora che ogni battezzato mi annuncia il vangelo, cattolico, ortodosso o protestante che sia. Non dimentichiamo infatti che il concilio Vaticano II riconosce espressamente il valore del battesimo in sé, al di là della Chiesa in cui è stato celebrato.<sup>6</sup> Quindi la chiamata all'evangelizzazione è già in sé una certezza ecumenica, proprio perché interpella tutti i cristiani. E la salvezza portata dal Cristo è per tutti. A pensarci bene, infatti, Gesù non forma un gruppo esclusivo, di élite; piuttosto il Signore dice agli apostoli: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19); e, dal canto suo, Paolo afferma che nel popolo di Dio non c'è giudeo né greco, «perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Una delle branche della teologia è la teologia fondamentale: quella che si occupa delle domande fondamentali dell'uomo, ossia le domande condivise da tutti, indipendentemente dal fatto che ci sia o meno un'appartenenza religiosa o ecclesiale: domande che stanno a fondamento stesso della vita e dell'essere uomini. Ecco, forse dovremmo tutti cominciare ad attenderci anche una specie di *ecumenismo fondamentale*: che altro non è se non il riconoscere la fede cristiana condivisa da tutti i discepoli di Gesù di Nazaret, riconoscere che questa fede è elemento fondamentale di unità tra gli stessi discepoli. Considerazione che va nella

---

<sup>6</sup> Per esempio nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium*, n. 15: EV 1/325.

stessa direzione di quello che papa Francesco chiama «ecumenismo del sangue», quando si riferisce al martirio di molti cristiani, uccisi perché cristiani, indipendentemente dalla rispettiva appartenenza ecclesiale.

Ma questo ecumenismo fondamentale incrocia poi anche il tema del cosiddetto ecumenismo spirituale, come lo definisce il cardinal Walter Kasper in molti suoi interventi. Quella forma di pensiero comune, di preghiera in comunione, di condivisione quotidiana della vita, con l'obiettivo di un reciproco arricchimento. Come a dire: conoscere l'altro, pregare in qualche modo con lui condividendo tradizioni e forme di preghiera, scambiarsi riflessioni teologiche e pratiche pastorali, per esempio realizzare qualche progetto comune di solidarietà, tutto questo contribuisce a formare quell'unità ecumenica che in fondo già c'è. Sì, perché in Gesù Cristo siamo già uno (cf. Gal 3,28): dove l'identità dell'altro e la mia non vengono abolite, ma rafforzate e completate reciprocamente.

A proposito di questo ecumenismo spirituale, di tutto ciò che in fondo già riusciamo a condividere tra cristiani di diversa tradizione, vorrei fare una sottolineatura, che reputo davvero importante. Ogni piccolo gesto di comunione, parziale, locale o temporanea che sia, è comunione piena. Non può esistere una comunione a metà: la dottrina trinitaria parla chiaro in questo senso. Quindi, tutti i «piccoli pezzi di comunione» che riusciamo a vivere insieme non sono soltanto un anticipo di quella comunione piena verso cui siamo incamminati, ma sono già un'autentica esperienza della pienezza di comunione. Pensate alla nostra esperienza: noi diciamo che il sacramento della confessione ci pone in uno stato di grazia di Dio, e analogamente affermiamo che l'eucaristia significa comunione con Cristo; tutto questo però non è per sempre, lo sappiamo, perché permane la nostra situazione di peccato; eppure in quel momento si tratta di una comunione o di una grazia reale, vera, è una profonda esperienza di Dio. Allora analogamente succede qualcosa di simile quando noi viviamo momenti di comunione con fratelli di altre tradizioni cristiane: che sia una preghiera fatta insieme, un ascolto comune della Parola, la condivisione di un problema e la ricerca solidale di una soluzione, che sia il tentativo di dire qualcosa insieme all'uomo di oggi, tutto ciò è comunione reale, benché non definitiva!

Non si tratta allora di annientare la diversità, ma di farla rientrare in uno spazio di arricchimento comune. A livello spirituale si può già parlare di unità tra i credenti; e sempre più questa unità diventerà «un atto di fiducia nel fatto che l'altro intende e crede con forme e formule diverse, con immagini, simboli e concetti diversi, lo stesso mistero di fede che noi riteniamo nella nostra tradizione» (EG 111).

Oggi allora credo che l'ecumenismo abbia di fronte a sé una *triplice sfida*:

- far fronte alla responsabilità della memoria divisa delle Chiese cristiane, quella che in termini tecnici viene chiamata «purificazione della memoria»: cioè rendersi conto degli errori fatti (e fatti da tutti: non solo da noi, non solo dagli altri), capire che spesso le divisioni sono nate per questioni oggi risolvibili o molto meno pesanti di un tempo; capire che i contesti storici sono cambiati e che quindi certe divergenze possono e devono essere viste a partire da una prospettiva diversa: in questo senso, l'esempio della Riforma di Lutero è chiarissimo. Credo che solo con tali premesse si possa capire l'insistenza nel chiedere perdono, spesso contestata anche in casa cattolica: non chiediamo perdono perché la pensiamo in modi diversi, ma perché di questa diversità abbiamo fatto spesso una guerra: e la guerra non ha mai niente a che fare con il vangelo;
- da qui deriva una seconda sfida per l'ecumenismo, ovvero quella di trasformare le divisioni in differenze. È quello che si evince per esempio dal documento stilato tra cattolici e luterani in vista dei 500 anni dalla Riforma – e il cui titolo dice chiaramente l'intenzione: «Dal conflitto alla comunione» – del 2013. In altri termini: non uno contro l'altro, ma uno per l'altro, anche a livello teologico. Credo che non possiamo mai dimenticare un dato di fatto: la verità è Gesù Cristo, soltanto lui (Gv 14,6). Tutti abbiamo in mano alcuni pezzetti di quella verità che è Gesù Cristo, e solo combinandoli insieme possiamo ricostruire l'unità e avvicinarci alla verità, che è umile, va sempre cercata, non va mai imposta;<sup>7</sup>
- e infine una terza sfida sta davanti all'ecumenismo, conseguenza logica di quanto appena detto: la necessità di progettare insieme, con apertura verso l'alterità. L'altro non è necessariamente un nemico, anzi non lo è mai, ma può invece aiutare a capire meglio se stessi.

Allora, se l'ecumenismo ha davanti a sé delle sfide, ciò non significa che esso sia in crisi: piuttosto va detto che l'ecumenismo ha bisogno di un *ri-orientamento*. Proviamo a capirci, attraverso alcuni punti.

a) Noi forse ci attendiamo un ecumenismo e un'unità dei cristiani un po' idilliaca, dove tutti pensano e dicono la stessa cosa: cosa davvero irrealizzabile e impensabile... Alberto Melloni parla invece di «una coabitazione che non ha nulla della rarefatta delicatezza di una sororità monastica, ma che assomiglia alla caotica e litigiosa sororità di una

---

<sup>7</sup> Un contributo ancora molto significativo in questo senso è C. DUQUOC, *L'unico Cristo. La sinfonia differita*, Brescia 2003.

vera famiglia».<sup>8</sup> Si tratta quindi di un dinamismo di conversione: tutti i cristiani devono cambiare atteggiamento, non solo gli altri, da qualsiasi prospettiva li si voglia guardare, tutti devono vedere non più la propria presunta – e presuntuosa – autosufficienza, ma fermarsi a considerare la rispettiva complementarità. In concreto: se mi metto in dialogo con protestanti, ortodossi eccetera, non sono meno cattolico; anzi, lo sono di più, perché capisco meglio qual è la mia identità e ciò che la differenzia dagli altri, e allo stesso tempo riconosco le ricchezze di cui gli altri sono depositari e che possono aiutare anche me a crescere nella fede. E chiaramente aiuto anche l'altro a essere realmente «cattolico»: ad avere cioè una prospettiva universale, secondo il significato del termine «cattolicità». Dinamismo di conversione, dicevo: infatti, tutti i giorni nella Chiesa cattolica di rito latino quando si celebra l'eucaristia si prega il Signore chiedendogli: «... dona alla tua Chiesa unità e pace secondo la tua volontà». Secondo la sua volontà, appunto: il che non vuol dire «se vuoi, Signore, dona alla Chiesa l'unità e la pace, e se non vuoi, pazienza»; no, significa invece «dona alla Chiesa quell'unità e quella pace che è davvero secondo la tua volontà: non come la immaginiamo noi, quindi, ma come realmente tu la vuoi».

b) Tutto ciò secondo quello che già Agostino scriveva: «Unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità».<sup>9</sup> Forse uno dei nostri compiti sta proprio anche in questo: capire quali siano le cose sulle quali è necessario essere d'accordo – e prima fra tutte è la fede nella morte e risurrezione di Cristo, che già unisce tutti i cristiani da sempre – e poi rispettare questa certa libertà nelle cose «dubbie», cioè in quelle sulle quali non si è d'accordo e forse non è nemmeno necessario esserlo – un esempio fra tutti è il fatto che i preti occidentali non si sposano mentre quelli orientali sì – ma mantenendo in ogni discussione il principio della carità: cioè quello che ci fa dire che siamo comunque fratelli, e che al di là delle differenze vale molto di più ciò che già ci unisce.

c) Il dialogo ecumenico allora non è un'opzione tra le tante, come a dire: se c'è va bene, se non c'è va bene lo stesso. No, è una forma comune dell'essere cristiani nella società di oggi. Quindi non è un'appendice che si aggiunge alle tante attività della Chiesa: appartiene invece alla vita stessa della Chiesa, che non può fare a meno di ragionare in termini ecumenici. Scrive Walter Kasper: «Il dialogo ecumenico è espressione della struttura dialogica dell'esistenza umana e della percezione della verità».<sup>10</sup> In altre parole: se non ragioniamo in termini

---

<sup>8</sup> Cf. SALVARANI, *Non possiamo non dirci ecumenici*, 214.

<sup>9</sup> Il passo è stato fatto proprio dal concilio Vaticano II: cf. la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, n. 92: EV 1/1639.

<sup>10</sup> W. KASPER, *Vie dell'unità. Prospettive per l'ecumenismo*, Brescia 2006, 248.

ecumenici, non solo tradiamo in qualche modo il nostro essere cristiani, ma anche il nostro essere uomini.

Quindi non si tratta tanto di mettere d'accordo l'ecumenismo con l'evangelizzazione, quanto piuttosto di accorgerci che portare oggi l'annuncio del vangelo in qualsiasi ambiente e situazione è di per sé un atteggiamento ecumenico: cioè è un servizio all'unità dei credenti in Cristo. Non è un caso che la necessità e l'urgenza dell'ecumenismo sia venuta a galla prima di tutto in terra di missione...

E così ci possiamo avviare verso una conclusione; anche se in realtà più che di una conclusione si tratta di un rilanciare la palla a ciascuno di noi.

Le nostre preoccupazioni, quelle di tutti i cristiani, sono legittime: preoccupazioni su come si può trovare unità con altri cristiani che, per esempio, hanno una concezione di sacramenti e quindi di eucaristia molto diversa dalla nostra o che non hanno problemi per esempio a ordinare preti e vescovi anche delle donne; ma dobbiamo avere il coraggio anche di dare spazio allo Spirito Santo, che soffia dove vuole e che quindi è capace anche di sorprese (cf. Gv 3,8).

Lo Spirito Santo e la Trinità di Dio, infatti, sono il fondamento del dialogo tra cristiani; anzi, in realtà sono la base del dialogo tra tutti gli uomini. Ma pur restando in casa cristiana, non possiamo dimenticare che è lo Spirito a costruire la comunione e l'armonia del popolo di Dio. Guai quindi a sacralizzare la propria cultura e il proprio linguaggio della fede, come se questi fossero assoluti e gli unici possibili e giusti: facendo così, si andrebbe contro lo Spirito di Dio! Infatti, ci ricorda il papa, «in virtù del battesimo ricevuto, ogni membro del popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cf. Mt 28,19)» (EG 120). Ogni membro del popolo di Dio, scrive il papa, quindi ogni battezzato; e questo evidentemente vale per tutti: cattolici, ortodossi, protestanti eccetera, cioè per tutte le Chiese il cui battesimo è riconosciuto valido anche dalla Chiesa cattolica. Essere discepolo ed essere missionario sono allora due aspetti della stessa realtà, fanno parte della stessa vocazione cristiana. Di quella vocazione cristiana che condividiamo tutti, pur in diversi modi: ciò significa che ogni battezzato è missionario, lo sono io nei confronti dei «fratelli separati», ma lo sono anche i «fratelli separati» verso di me. In altre parole: non posso pensare di essere io l'unico capace di insegnare qualcosa; questo appunto significherebbe sacralizzare la propria cultura e la propria appartenenza ecclesiale, come se il mio modo di essere discepolo di Cristo fosse l'unico possibile. No, anche gli altri cristiani, i «fratelli separati», ma pur fratelli, sono missionari nei miei confronti, cioè hanno qualcosa da dirmi, da donarmi. Quanta bellezza di testimonianza autenticamente cristiana troviamo infatti anche nelle altre Chiese!

Le differenze tra le persone e le comunità – scrive il papa in un passo secondo me fondamentale della sua esortazione – a volte sono fastidiose, ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione. La diversità dev'essere sempre riconciliata con l'aiuto dello Spirito Santo; solo lui può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e, al tempo stesso, realizzare l'unità. Invece, quando siamo noi che pretendiamo la diversità e ci rinchiudiamo nei nostri particolarismi, nei nostri escludivismi, provochiamo la divisione e, d'altra parte, quando siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani, finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione. Questo non aiuta la missione della Chiesa (EG 131).

Attenzione: il papa scrive che lo stesso Spirito Santo «suscita questa diversità»: quindi essa è in qualche modo necessaria! Non possiamo nasconderci questo dato di fatto; anche se abbiamo ancora un bel pezzo di strada da fare, siamo comunque chiamati a riconoscere il «diversamente cristiano» come un «assolutamente cristiano», come un arricchimento prezioso, un dono dello Spirito di Dio.

L'unità allora esiste pienamente e primariamente in Cristo, perché in lui si è prima di tutto cristiani, lui ci considera prima di tutto come fratelli: tutti noi siamo uno in Cristo Gesù, direbbe san Paolo nel passo già citato (Gal 3,28). Probabilmente le forme di dialogo ecumenico che abbiamo visto nel corso del Novecento si sono in qualche modo esaurite e stanno nascendo forme nuove di ecumenismo. Quindi non vale la pena scoraggiarsi, anzi, direi che lo scoraggiamento è proprio antievangelico, nuoce all'annuncio della bella notizia: non possiamo smettere di ricordarcelo! L'esaurimento di certe forme di ecumenismo, come quelli che sono stati definiti «i grandi abbracci» fra i capi delle Chiese, per esempio fra Paolo VI e Atenagora, e il fatto che tali gesti siano passati alla storia non devono far pensare che tutto si sia fermato lì: quelle sono indubbiamente delle pietre miliari dalle quali non si può prescindere, ma sono anche dei blocchi di partenza dai quali il cammino ecumenico è decisamente ripartito; e come succede in ogni pezzo di strada fatto insieme, non sempre c'è bisogno di fotografare il panorama, a volte si pensa a camminare e basta. Vale a dire: se oggi non vediamo molti «grandi abbracci» – anche se in realtà papa Francesco ne ha posto alcuni di altamente significativi – ciò non va tradotto in una battuta d'arresto dell'ecumenismo; no, il cammino continua, anche se forse in modo meno eclatante e a riflettori spenti: però continua, e ogni metro che facciamo in questo cammino ci permette di avvicinarci comunque alla meta.

In fondo, quello che cerchiamo è la pace nel volto dell'unico Dio. Scrive il papa verso la fine di *Evangelii gaudium*:

Se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza [...]. L'impegno per un'unità che faciliti l'accoglienza di Gesù Cristo smette di essere mera diplomazia o un adempimento forzato, per trasformarsi in una via imprescindibile dell'evangelizzazione. I segni di divisione tra cristiani in Paesi che già sono lacerati dalla violenza aggiungono altra violenza da parte di coloro che dovrebbero essere un attivo fermento di pace [...]. Non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi [...]. Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene (EG 246).

Occorre quindi andare oltre, c'è bisogno di uno sforzo ulteriore, del coraggio di abbandonare presunte certezze. È impensabile l'idea di ricreare la cristianità indivisa dei primi secoli del cristianesimo: quella forma di unità era legata a quel periodo storico e quindi non è più possibile. E nemmeno si può pensare a una completa assimilazione reciproca, dove non ci sia nessuna differenza; questo non sarebbe ecumenismo ma un livellamento generico, un appiattimento indefinito. Piuttosto «dobbiamo stare con le persone, condividere i loro problemi, porci al loro fianco in ascolto del vangelo e degli insegnamenti della Chiesa, e solo allora potremo andare a scoprire insieme una Parola che deve essere condivisa».<sup>11</sup> Scoprire «insieme» una Parola da condividere, attorno alla quale già ci riconosciamo fratelli, una Parola che genera, che interpella, che converte: questo il nostro compito, la nostra vocazione.

E vorrei terminare con un passo di sant'Agostino, bello per la verità che ci consegna, ma anche per la forma e per la passione con cui ce la comunica. Un testo che chiaramente è di molti secoli fa, scritto per una circostanza ben precisa e a gente ben precisa; eppure anche per ciascuno di noi queste righe possono diventare riflessione, provocazione, incoraggiamento, preghiera. Scrive Agostino:

Fratelli, vi esortiamo ardentemente a questa carità, non soltanto verso i vostri compagni di fede, ma anche verso quelli che si trovano al di fuori, siano essi pagani che ancora non credono in Cristo, oppure siano divisi da noi, perché, mentre riconoscono con noi lo stesso capo, sono però separati dal corpo. Fratelli, proviamo dolore per essi, come per nostri fratelli; cesseranno di essere nostri fratelli quando non diranno più «Padre nostro».

---

<sup>11</sup> T. RADCLIFFE, *Essere cristiani nel XXI secolo*, Brescia 2011, riportato da SALVARANI, *Non possiamo non dirci ecumenici*, 218.

Poi Agostino continua dicendo che alcuni non considerano fratelli altri cristiani e vorrebbero guardare a loro come a dei pagani; ma il vescovo di Ippona afferma:

Ebbene, noi invece abbiamo assolutamente parte con voi: confessiamo l'unico Cristo, dobbiamo essere in un solo corpo, sotto un unico capo. Perciò vi scongiuriamo, fratelli, per le stesse viscere della carità, dal cui latte siamo nutriti, dal cui pane ci fortifichiamo, per Cristo nostro Signore, per la sua mansuetudine vi scongiuriamo. È tempo che usiamo una grande carità verso di loro, un'infinita misericordia nel supplicare Dio per loro perché conceda finalmente a essi idee e sentimenti di saggezza per ravvedersi e capire che non hanno assolutamente nessun argomento da opporre alla verità. A essi è rimasta solo la debolezza dell'animosità, la quale tanto più è inferma quanto più crede di abbondare in forze. Vi scongiuriamo, dicevo, per i deboli, per i sapienti secondo la carne, per gli uomini rozzi e materiali, per i nostri fratelli che celebrano gli stessi sacramenti, anche se non con noi, ma tuttavia gli stessi; per i nostri fratelli che rispondono un unico Amen che noi, anche se non con noi. Esprimete a Dio la vostra profonda carità per loro.<sup>12</sup>



*Quale può essere lo «stato di salute» dell'ecumenismo oggi? L'articolo parte da questo interrogativo, cercando di analizzare brevemente cosa significa oggi fare ecumenismo e quali sono le sfide che lo attendono. La diversità tra i cristiani e tra le Chiese non è pensabile come un intralcio all'unità, ma come il punto di partenza perché essa si realizzi. Accogliere questo dato di fatto presuppone però una conversione dei fedeli e delle Chiese: oggi nessuna Chiesa può considerarsi come autosufficiente, ciascuna invece è chiamata a far proprio il dinamismo di quella evangelizzazione che è fondata sul battesimo. Ciascun credente quindi, e di conseguenza ogni Chiesa, è in grado di evangelizzare e necessita di evangelizzazione. Ciò presuppone evidentemente che nessuno pretenda di sacralizzare la propria cultura e nemmeno il linguaggio della propria fede: tanti possono essere i modi di essere discepoli di Cristo, tanti i modi di annunciare e testimoniare il suo vangelo, anche fino al sangue. Riconoscere questo dato di fatto è un passo importante nel cammino verso l'unità visibile dei credenti in Cristo.*



*What is the "state of health" of ecumenism today? The article starts with this question, seeking to analyze briefly what it means today to bring about ecumenism and what the challenges are in this endeavor. The differences that exist between Christians and*

---

<sup>12</sup> AGOSTINO D'IPPONA, *Commento sui Salmi* (Sal 32,29), riportato in *Liturgia delle Ore*, vol. III, 436ss.

*between churches is not to be thought of as an obstacle but as the point from which we begin to make ecumenism happen. To accept this fact presupposes, however, a conversion of both believers and churches: in our time, no church can consider itself self-sufficient—each one has to adopt the dynamism that inheres in evangelization founded on baptism, and make it its own. Every believer, therefore, and in consequence every church, is able to evangelize and needs evangelization. Obviously, this presupposes that no-one claims to sacralize their own culture or even the language of their own faith: there are many ways to be disciples of Christ, many ways to announce and witness his Gospel, including dying for it. Recognizing this fact is an important step in the path toward the visible unity of those who believe in Christ.*

**INSIEME – GESTI – ECUMENISMO FONDAMENTALE – TRIPLICE  
SFIDA – RI-ORIENTAMENTO**